

Una lettera di Mgr. Giustino de Jacobis

Nota del socio, Dott. C. CONTI ROSSINI

Tra le maggiori figure d'uropei, che nel passato secolo, prima dell'insediamento d'una potenza europea sulle coste del Mar Rosso e del Golfo di Aden, spesero la loro attività in Etiopia, è indiscutibilmente quella di monsignor Giustino de Jacobis, nato a San Fele (Basilicata) il 9 ottobre 1800, morto il 31 luglio 1860 nella rovente piana di Aidale, presso il torrente Alighedé. Uomo di fede, di azione, di combattimento, per oltre venti anni attese, infaticato ed infaticabile, alla diffusione del cattolicesimo nelle province settentrionali abissine. Fu il fondatore della comunità cattolica d'Eritrea e d'Agamé. A buon diritto la Chiesa romana lo dichiarò Venerabile.

Come è naturale, le virtù del missionario eccitarono non pochi scrittori ecclesiastici a trattarne. Accennansi, fra i recenti, in particolar modo mons. Andrea d'Agostino e Gab. Larigaldie; ma sovra tutto va segnalata la versione francese ed italiana d'una vita del de Jacobis, stesa da un suo discepolo abissino, il noto abbà Tacle Haimanòt, da Memsàh. Spesso, peraltro, più che proprie biografie nel senso vero della parola, sono scritti apologetici o edificanti.

Per quanto almeno m'è noto, non si è finora bene studiata la parte politica dell'azione del de Jacobis. Forse a' suoi apologisti parve non bello mischiare col suo spirituale certame una parte apparentemente profana. Ma pel bene della missione cattolica il de Jacobis era costretto ad occuparsi attivamente dell'ambiente in cui viveva, ambiente di lotte politiche e religiose, e già di attriti tra influenze europee; doveva occuparsene, per volgerlo a proprio profitto, per cercar di modificarlo a pro degl'interessi religiosi affidatigli. Vi accenna il Plowden, che presso il re Teodoro esplicava un'azione politica avversa a quella del vescovo italiano. Non meno esplicito è il console francese Guglielmo Lejean, che assunse il suo ufficio a Massaua circa tre anni dopo la morte del de Jacobis, e che sia colà, sia ne' mesi trascorsi alla Corte di re Teodoro, ebbe campo d'assumere notizie positive. Mi piacerebbe evocare alcuni brani del libro, oggi dimenticato, di quel francese, che mostrossi

dotato di sagace spirito osservatore, e che era tutt'altro che contrario alle missioni cattoliche, fondamentale appoggio della politica del suo Governo in Oriente (*Théodore II*, p. 39-41): « M. de Jacobis, dont j'aurai plus tard à blâmer l'ingérence politique et intempérante dans les affaires civiles d'Abyssinie, était un de ces hommes dont les actes sont discutables, mais dont le caractère impose à la fois la sympathie et le respect... Ce vrai grand homme n'eut qu'un défaut, celui de se fier médiocrement, lui missionnaire, à l'efficacité de la simple propagande, et à tout attendre d'une révolution civile... M. de Jacobis pouvait tout espérer qu'une révolution politique, portant un prince selon son cœur, amènerait logiquement la crise religieuse qu'il désirait. » Appunto intento al lavoro per la nomina d'un principe a lui ligio lo descrive il Lejean, sia al tempo dell'avvento di Teodoro (*ib.*, pag. 46-49): « Dans cette conjoncture, on apprit l'arrivée à Gondar de M. de Jacobis, que sa mésaventure avec l'*abouna* n'avait pas corrigé de sa tendance à faire intervenir les manœuvres politiques dans les choses de religion. Cette fois, cependant, il put entrevoir un instant la réalisation de ses espérances les plus audacieuses. Kassa jugea nettement la situation et agit en conséquence: il se rapprocha de l'évêque italien, et lui promit, s'il était élu, de le reconnaître comme *abouna* de l'église d'Abyssinie. Kassa était trop attaché au rit national pour être de bonne foi dans cette avance; mais M. de Jacobis pouvait s'y tromper, et ce plan n'avait rien d'invraisemblable... Salama alarmé commença par faire excommunier Kassa et tous ses adhérents, qui s'en alarmèrent: — Ce n'est rien, disait froidement le *quaranya*: *abouna* Yacob a les pouvoirs suffisants pour nous relever de l'excommunication de ce Copte. — Et pour prouver qu'il ne tenait pas à faire de la pression sur l'assemblée, il quitta Gondar et fit une promenade militaire dans le Semen, qui appartenait à Oubié. Salama profita de ce moment pour faire ses réflexions... Il prit son parti comme Kassa, nettement et sur l'heure; il lui envoya promettre d'assurer son élection, à condition que son premier acte comme négous serait l'expulsion de M. de Jacobis et de ses coadjuteurs », sia al tempo della ribellione di Negusé, che egli (p. 88-9) avrebbe cercato in tutti i modi di attrarre a sé, mettendolo in rapporto con la Francia, del cui console, Chauvin Belliard, erasi guadagnate le idee, e facendogliene sperare l'ausilio. E il Lejean narra più tardi, (*op.cit.*, p. 102-3—): « Vers la même époque, l'insurrection du Tigre perdit son véritable chef, l'indomptable prélat qui avait été l'âme de tout le mouvement:

M. de Jacobis mourait près de Massaoua, victime d'une insolation aggravée par son âge et ses fatigues, dirent les hommes de l'art; mais victime surtout de ses espérances déçues et des violentes émotions qui l'avaient assiégré. On peut, comme nous l'avons fait, blâmer sa conduite politique, mais on ne peut refuser une sympathie émue à cet homme éminent, moins né pour l'église que pour la grande diplomatie, et qui avait usé, dans une lutte à contre sens, d'aussi éminentes facultés. En lui Théodore perdait le seul ennemi qu'il eut rencontré de taille à balancer sa fortune. Ils étaient assez grands pour s'entendre, et leur concours eût eu sur l'avenir politique et social de l'Abyssinie la plus heureuse influence. Mais ils marchaient dans des voies différentes, avec des natures un peu identiques, absolues, emportées et dédaigneuses des obstacles: ils devaient se heurter violemment. L'évêque succomba. Théodore, que les événements ont confirmé dans son idée favorite — Dieu frappe tous ceux qui se trouvent dans mon chemin, — n'a jamais refusé à son fier adversaire le tribut d'estime respectueuse qu'il lui devait ». Chieggo venia per le lunghe citazioni, le quali, peraltro, mi sono sembrate necessarie per lumeggiare persone ed atteggiamenti. Dalle parole del console francese, malgrado le riserve di costui sulle direttive del nostro missionario, ed anche tenuto il debito contro di talune sue esagerazioni o di talune inesattezze nella narrazione o nei giudizi, la figura del de Jacobis esce più grandiosa che non da molti futili racconti di suoi panegiristi! Una miglior conoscenza di siffatta sua azione politica non varrebbe, invero, a sminuire questo insigne combattitore per un ideale: ce lo mostrerebbe più completo, forse più grande.

Il Markham, prudente scrittore, si limita ad accennarvi dicendo che con la morte del « brave and noble hearted » de Jacobis « the French intrigue come to an end » (p. 64).

Del resto, questi scritti degli europei, che col de Jacobis trovaronsi, o che di poco lo seguirono laggiù, sembrano spesso ignorati dai suoi biografi. Eppure, quanti elementi a suo onore avrebbero potuto trarne! Restando al Lejean, questi narra come il vecchio *scech* d'Emberemi, capo dell'islam in quella zona, venerato quasi quanto il profeta, ai rimproveri dei suoi *tolba* di recarsi a piedi a Massaua rispondesse: « Come! volete che io monti sul mulo per fare quattro ore di cammino, quando l'*abuna* Yacub, che è a Dio più vicino di me, che crebbe fra le ricchezze e le ha sacrificate nell'interesse della sua fede, fa a piedi le cinque giornate da Massaua a Cheren? ».

Il documento, che qui pubblico, non concorre a riempir la lacuna, che ho creduto necessario di segnalare: merita tuttavia d'essere conosciuto. È una lettera dello stesso de Jacobis, che proviene dalle carte del consolato di Francia a Massaua. Fu da me trovata, insieme con altri documenti di ugual provenienza, nel ms. éth. 184, fol. 63, della Biblioteca Nazionale di Parigi. È in originale, e si riferisce ai travagliatissimi ultimi giorni della missione del suo autore, quando sembrava crollare l'edificio sì faticosamente innalzato.

Nella lotta fra Negusé e Teuodròs pel supremo comando, il de Jacobis si era schierato pel primo; e verso lui aveva cercato di condurre un inviato di Napoleone III, il conte de Russel. Ma oramai la sorte pronunciavasi nettamente a favore del secondo: Negusé prima di poter ricevere il messo imperiale dovette ritirarsi di fronte al sempre più incalzante avanzar del nemico. Il de Russel, che intanto era giunto sull'altipiano abissino, stretto dalle minacce, dopo aver prestato garanzia che non avrebbe lasciato Halai, nella notte del 9 febbraio 1860 ripiegò di nascosto verso Massaua. Solo, a fronteggiar le ire del partito del re Teuodròs, rimaneva in Halai monsignor de Jacobis. Fu arrestato e tradotto ad Auhiné, fra grande tumulto e disordine: la grave situazione sembrava non potersi risolvere se non con la consegna di lui al re Teuodròs, quando pur non dovesse culminare in un eccidio, in un momento di furore dei partigiani del re. L'intervento efficace di Mosa Ezghì e di altri notabili di Toconda lo trasse dalle mani de' suoi carcerieri. Egli fu condotto a Toconda ed affidato alla vigilanza dello stesso Mosa Ezghì, che lo tenne presso di sé. Intanto, da Massaua le autorità francesi e la missione cattolica tentavano di ottenerne la liberazione col pagamento d'un grosso compenso come riscatto. Peraltro, i loro sforzi incontrarono una inattesa difficoltà: il de Jacobis rifiutava di allontanarsi dal suo posto di combattimento. E il suo rifiuto veniva consacrato appunto nella lettera, di cui ebbi il piacere di rinvenire l'autografo nella Biblioteca Nazionale di Parigi: lettera veramente nobilissima, e che non può non commuovere, quando si pensi ai danni cui sapeva di esporsi, con l'attuare il divisamento in essa esposto, l'ormai sessantenne missionario. Fu detto che, convinto che la lunga sterilità della terra abissina al seme cattolico fosse dovuta al non essere più essa da gran tempo irrorata dal sangue dei martiri, il de Jacobis intendesse serenamente di esporsi alle ire sanguinarie del re Teuodròs e del metropolita monofisita. La lettera, che qui si pubblica, rende ancora più bella e simpatica

la sua attitudine. Nel pubblicarla mi prendo la licenza di emendarne le maggiori inesattezze ortografiche, più che spiegabili, sia per le tragiche circostanze in cui essa veniva vergata, sia perchè tutta la vita del suo autore non era stata tale da offrirgli la possibilità d'una grande dimestichezza con la lingua di Chateaubriand e di Lamartine.

« Tohonda, 27 février 1860.

« Monsieur le Consul,

« D'après le desir que vous m'en avez témoigné de vous informer officiellement de la conduite tenue vers moi par les citoyens du district de Saul-Guodebeau de la province d'Aculait-Gouzaye, je suis heureux de pouvoir vous assurer que leur conduite a été vraiment admirable de loyauté et de générosité. De mesure que, au lieu d'avoir à me plaindre d'eux, je n'ai que à m'en louer et vous assurer qu'ils ont bien mérité une reconnaissance très-profonde.

« Sans une ingratitude des plus noires on ne pourrait oublier jamais ce jour, quand le village d'Halaye s'est levé comme un seul homme pour nous protéger contre les satellites de l'abouna Salama, qui marchaient contre nous. Et on ne pourrait pas non plus oublier cette terrible soirée, quand une bonne partie du district de Salou Guodebeau (de 40 villages) nous a sauvés du massacre imminent des catholiques, et de l'incendie de notre résidence d'Halaye, par son armée qu'il avait organisé et amené à notre défense.

« La générosité des citoyens d'Halaye, de Intau et de Tohonda a voulu de plus se constituer garante, vis-à-vis du terrible Théodoros lui-même, et nous ménager ainsi du temps, pour nous sauver de ses mains. Ce qui, en effet, est arrivé.

« Dans un moment si critique j'ai été heureux d'accepter un offre si salulaire ; et je me suis trouvé dans le devoir de leur promettre que j'irai voir Théodoros.

« D'après des engagements si sacrés, il me serait impossible d'accepter, M. le Consul, vos bienveillantes et très répétées invitations pour m'échapper et descendre à Massawah, sans me mettre en contradiction avec mes devoirs très bien tracés et avec ma conscience de chef spirituel des Chrétiens catholiques. Abandonner à la merci de ses adversaires mon petit troupeau, à qui, sur l'exemple du Dieu sauveur, je dois ma vie, serait une lâcheté très impie.

« Veuillez donc, M. le Consul, me bien permettre de vous présenter mes actions de grâce bien sincères et bien profondes pour toutes

« les démarches bienveillantes que vous faites continuellement pour moi, et de tant de soucis que vous vous donnez pour ma sûreté, et qui, certes, ne resteront pas sans leur juste compensation ni avant Dieu ni avant les hommes.

« Agréez, M. le Consul, les expressions du profond hommage très reconnaissant avec lequel j'ai l'honneur d'être

« de vous le t. h. serviteur

« † de Jacobis, vicaire apostolique en Abyssinie ».

In realtà, questa lettera precede di soli tre giorni l'evasione di mons. de Jacobis da Toconda. Il prete Uolde Gherghis, per vincerne gli scrupoli, lo attaccò precisamente nel punto che la lettera al console Gilbert — preziosa anche perchè ci dà la chiave degli avvenimenti — dimostra essere stato il più debole per lui, cioè nel suo affetto per i suoi indigeni: gli riferì essere ormai imminente un armato conflitto fra coloro che a forza lo volevano trarre al re e coloro che eransi schierati a suo favore; unico mezzo per prevenire un'effusione di sangue, essere quello di sparire. E Giustino de Jacobis, anzichè esser causa di uccisioni, decise di sparire. Nella notte del 2 marzo 1860 egli lasciò, guidato da un musulmano assaortino, Hemmado, la casa ove stava, e cercò rifugio nella grotta di Hirid; di là, pel Comaile, scese a Moncullo e Massaua. Vi rimase fino al 29 luglio dello stesso anno. Sfinito dal caldo e dal male, tentò allora di risalire verso il fresco altipiano abissino, tanto più che migliori di là venivano le notizie politiche; per via, fu raggiunto dalla morte.

Giustino de Jacobis, anche astraendo dal campo religioso, certamente onorò la sua patria, laggiù, in Etiopia. Morto il dì appresso alla capitolazione della fortezza di Messina e quando le milizie garibaldine preparavansi a varcar lo stretto per procedere all'unione del Regno delle due Sicilie al Regno d'Italia, eventi di cui l'eco non ebbe tempo di giungergli, egli può tuttavia ben mettersi fra i pionieri e i martiri d'Italia in quelle terre che all'Italia oggi appartengono. Singolare ventura, anzi, la sua! mentre tanti altri esploratori italiani, tanti altri missionari italiani, coi loro sforzi, col loro olocausto, non aprirono se non a stranieri le terre su cui soffrirono o sparsero il loro sangue, il sacrificio di Giustino de Jacobis può dirsi essere rimasto non infecondo anche per la sua patria.

Roma, 25 dicembre 1921.